

Bruna Zarini

Nuda & Crudo

32 anni fa.

Erano alcuni mesi che ti vedevo girare per casa, eri l'ex fidanzato della ragazza che condivideva l'appartamento con me, avevi ancora qualche legame con lei soprattutto la cosa che vi teneva ancora uniti, era l'eroina e io non l'avevo capito.

Ti trovavo in casa quando entravo o arrivavi in qualsiasi momento silenzioso e gentile e ti accomodavi come se quella fosse casa tua, nessuna esigenza, qualche frase criptata con la mia coinquilina, qualche piccolo movimento lievemente sospetto e null'altro. Lei tentava di farmi entrare nel suo mondo, avevo scoperto col tempo che oltre a farsi di eroina si prostituiva e cosa ancor più triste che cercava di coinvolgermi in ambedue le devianze; tu cercavi di tenermi fuori ma la tua discrezione la leggevo come noncuranza. Non capivo il pericolo che correvo, sono stata sempre un po' ingenua, ma tu sì lo capivi e in un certo qual modo mi proteggevi tenendomi lontana da voi e da quelli come voi che ogni tanto capitavano in casa. Come mi sentivo sola e fuori luogo! Vi vedevo belli, liberi, spregiudicati e senza tabù e questo mi faceva sentire inferiore, come la secchiona in una classe di bulli. Un giorno, forse spinto dal desiderio di avvicinarti a me, mi dicesti che stavi smettendo con la roba e, in effetti, non ti vedevo mai fatto o in astinenza o alla ricerca di una dose. Vedevo la mia coinquilina invece e mi faceva pena constatare come si stava buttando via, "calciando" studio e intelligenza brillante. Più vedevo quell'autodistruzione, quell'oblio fugace e obnubilato, più giuravo a me stessa di non drogarmi mai. Quella strana convivenza era iniziata nel giugno del 1985 e alla fine dell'anno avevo notato un leggero cambiamento nel tuo modo di frequentare la casa, t'interessavi di più alla mia attività, alle mie trasmissioni radiofoniche, alla realizzazione dei miei libri musicali

e talvolta mi preparavi il caffè e ti sedevi vicino a me con discrezione. In quel periodo lavoravo in una radio locale e scrivevo biografie su gruppi rock emergenti; erano anche i tuoi gusti, mi piaceva sentirti coinvolto e ascoltavo con piacere le tue opinioni. Ogni tanto d'improvviso sparivi e immaginavo dove andavi e cosa avresti fatto, succedeva raramente ma sapevo che quel giorno non ti avrei più rivisto e mi dispiaceva perché quando eravamo assieme davi il meglio di te pur senza farmi sperare troppo che una semplice amicizia potesse redimerti dalla droga. Qualche volta accettavi un invito a un concerto o a una gita con i miei amici e mi sembrava di leggere nei tuoi occhi un guizzo di felicità nel fare cose con persone che poco avevano a che fare col tuo mondo.

Così la nostra amicizia si rinsaldava strada facendo nascondendoci reciprocamente che c'era dell'altro, tu forse per timidezza o vergogna io perché pensavo che uno così intrigante e interessante non mi avrebbe mai corteggiata; mi reputavo bruttina e non così disinibita come le tue amiche, avevo delle remore a buttarmi in situazioni imbarazzanti o spavalde così, spesso, me ne tornavo a casa da sola rifiutando inviti azzardati, mi sentivo il brutto anatroccolo e me la raccontavo dicendomi che eri troppo affascinante per metterti con me. Poi un paio di volte al mio ennesimo rifiuto di aggregarmi a voi rinunciasti anche tu facendomi sentire in imbarazzo, ero lontana dal pensare che l'interesse verso di me potesse andare oltre l'amicizia e all'opportunismo tipico di chi si droga. Non pensavo di piacerti, pensavo che non potevo competere con te, uno dei tre o quattro maschi più belli e interessanti del paese ambito da tutte le ragazze!

Un sabato ero alle prese con i rituali preparativi per andare a ballare e tu mi gironzolavi intorno con fare sornione, ormai

cominciavo a interpretare il tuo riserbo così ti misi al corrente del mio programma serale e sorridendo compiaciuto iniziasti a prepararti anche tu felpato come un felino. Eri così discreto che dalla cucina, dove stavo preparando qualcosa da mangiare, non ti sentivo né ti vedevo; pensai te ne fossi andato come a volte facevi senza dir nulla, e non era mai un bel segno, pensai anche che non ci fosse proprio da fidarsi di te e con una scrollatina di spalle quasi a togliermi un'illusione entrai in bagno e ti trovai lì, dentro la vasca immerso nell'acqua fumante bello come il sole. Alla mia espressione incredula dicesti con nonchalance che avevi pensato di fare un bagno caldo perché saresti venuto con me. Rimasi senza parole, io non avrei mai fatto una cosa così in casa d'altri senza prima chiedere il permesso ma ovviamente non dissi nulla ed uscii subito con la scusa di andare a prenderti un asciugamano, mi attendevi nudo fuori dalla vasca e ti avvolgesti nell'accappatoio come movenze naturali e terribilmente sensuali. Ero turbata da quel comportamento così intimo, tu ed io da soli in casa a condividere il bagno, la cena pronta sul tavolo, la tv accesa, la gatta raggomitolata sul tappeto, come due sposini, per un attimo assaporai quella condizione e mi sentii felice. Mi venne da pensare che forse avresti anche potuto aver messo gli occhi su di me, ma io non avevo nessuna intenzione di essere una delle tue storielle amorose e tentavo di tenere le distanze ma era un compito difficile perché mi piacevi tanto. Indossai una precaria maschera d'indifferenza e stetti al gioco; dopo i preparativi per la serata cenammo e mentre tu sparecchiavi e lavavi i piatti io mi ritoccavo il trucco e mi preparavo per uscire; una volta pronti ci rimirammo entrambi allo specchio ed eravamo splendidi, ci guardammo intensamente negli occhi e sorridendoci uscimmo nella notte.

Quella sera in discoteca mentre il dj suonava musica rock, punk, dark, new wave, rockabilly, eccetera e centinaia di giovani pogavano inneggiando ai loro idoli, la nostra storia ebbe inizio.

Ero vestita rigorosamente di nero con un vestito dall'orlatura irregolare che lasciava intravedere nei movimenti del ballo una coscia imbrigliata nella calza a rete, capelli lunghi variopinti, bracciali con borchie, collane con croci e unghie laccate di nero e rossetto violaceo sul viso incipriato chiaro, mi muovevo nel vortice della musica ballando da sola. Tu stavi appoggiato al bancone del bar a guardarmi quando non ti guardavo e poi a guardarmi celandoti dietro al tuo drink quando ti guardavo io, eri tremendamente bello e sexy nella tua camicia bianca e nell'irresistibile atteggiamento dandy che mi affascinava tanto. Talvolta ti facevo cenno di venire a ballare ma tu sorridevi invitandomi a continuare da sola come se il tuo piacere fosse solo quello di osservarmi. Poi quando la musica mi concesse una tregua poiché non mi piaceva il metal, mi avvicinai a te che mi chiamavi con gli occhi, due perle nere profonde adornate da lunghe ciglia che lanciavano sguardi enigmatici pronti a svelarsi. Mi fermai davanti a te quasi a sfiorarti e un gran calore mi pervase, i nostri occhi entrarono uno nell'altro, sentii la tua mano cingermi delicatamente il fianco attirandomi lievemente a te, i respiri e i battiti dei nostri cuori si confusero e quando la tua coscia s'insinuò discretamente fra le mie senza smettere mai di guardarmi negli occhi mi sentii liquefare. L'imbarazzo prese il sopravvento e con un guizzo mi scaraventai nuovamente in pista, tu non ballavi, continuavi a guardarmi e ad aspettarmi ed io ballavo per te e finalmente mi sentivo bella. Quella sera in discoteca non ci furono altri approcci così espliciti, mentre intorno a noi si limonava dappertutto noi flirtavamo timidamente lanciandoci sguardi seduttivi anelando al termine della serata e a quello che sarebbe successo

dopo. Giocammo con la seduzione fino alla chiusura del locale poi salimmo in macchina per tornare; alla guida un'amica, di fianco a lei un'altra amica, noi due dietro composti con le mani sulle ginocchia e in silenzio, un silenzio che urlava desiderio e gioia, un silenzio che non sapevamo come rompere, le nostre mani ogni tanto volutamente si incontravano per poi ritrarsi alle scintille del tocco. La musica di sottofondo attutiva gli imbarazzi. La voce dell'autista ruppe il silenzio per chiedere dove ci doveva lasciare, io risposi a casa, tu non dicesti nulla ed io mi chiesi dove saresti andato. L'auto si fermò sotto casa mia e giacché non ti eri ancora pronunciato sulla tua destinazione, scesi lentamente sperando che dicessi qualcosa, per lunghissimi attimi ho temuto che fosse finita lì, ognuno a casa sua e buonanotte invece, mentre stavo per chiudere la portiera tu mettesti un piede in mezzo per impedirmelo e guardandomi dicesti "aspettami". Ti chiesi se salivi da me, ma non serviva una risposta. Quella notte fu testimone della nascita di un grande amore.

L'indomani, alle prime ore del pomeriggio dopo un sonno "parco" di tanto amore la gatta affamata mi svegliò con delicati

"leccottini", a tastoni cercai il mio principe, non c'era e per un attimo mi prese il panico, avevo sognato? Era tutto vero ma te n'eri andato? Mi ero sbagliata? Senza far caso alla mia nudità mi precipitai fuori dalla camera per cercarti, la casa era avvolta nel sonnolento silenzio del pomeriggio domenicale, mi guardai attorno e con un tuffo al cuore sgranai gli occhi su un gigantesco mazzo di mimose e un biglietto con un cuore disegnato e la tua firma.

Era il giorno della festa della donna, il più bello della mia vita fino ad allora; correva l'anno 1986 e una lunga strada di gioie e dolori si apriva davanti a noi.

In sintonia con la primavera il nostro amore sbocciava e se i primi tempi ci guardavamo ancora increduli e timorosi che non fosse vero, il tempo suggellò un'unione inscindibile, un'unione che nutriva le nostre anime, i nostri corpi, il nostro intelletto; tutto di noi ci piaceva, era tutto ciò di cui avevamo bisogno e che volevamo. Furono una primavera e un'estate splendide, non potevamo star separati, non passava giorno o notte che non ci amassimo con intensità poi con i primi mesi freddi a ridosso del Natale i tuoi occhi talvolta sfuggivano il mio sguardo innamorato e il tuo corpo si ritraeva per nascondere qualche occasionale scappatella con quella che è stata la mia peggior rivale: l'eroina.

Non mi accorgevo di nulla o meglio con il senno del poi non volevo vedere e attribuivo qualsiasi scusa a quelle "assenze", poi un giorno di dicembre uscisti e non tornasti a casa nemmeno per dormire, trascorsi la notte in angoscia aspettando che il mattino ti riportasse da me invece squillò il telefono e la tua calda voce rotta da frammenti di panico mi disse che eri stato fermato dalla polizia e per un malinteso eri stato portato in centrale per alcuni accertamenti e che ti avrebbero rilasciato in giornata. Un pezzetto del nostro mondo mi crollò addosso e mi fece tanto male e non sapevo che il peggio doveva ancora venire.

Nell'attesa del tuo ritorno parlai con qualche conoscente per cercare di saperne di più ma tutto quello che riuscii a sapere fu che non avevi mai smesso definitivamente di farti d'eroina, ogni tanto ci scappava una "pera" e quella volta ti avevano beccato a trafficare con uno spacciatore di piazza. Il colpo fu così violento che pensavo mi si fermasse il cuore.

Un paio di giorni dopo ti presentasti alla porta pallido e disperato, i miei propositi di farti la ramanzina o quanto meno di dimostrarti

il mio disappunto svanirono nel vederti, ti accolsi e ti accudii con amore. Ci amammo come mai prima, bastavano i nostri sguardi per farci annegare in mari, laghi e fiumi di piacere, era una gioia così immensa che non ci credevamo; un tuo tocco, un bacio, una carezza e mi mancava il terreno sotto i piedi, il tuo abbraccio mi faceva sentire liquida ed entravamo ed uscivamo in noi con la forza che volevamo, con un'intensità così forte che i nostri corpi si fondevano uno nell'altro frementi di voluttà lasciandoci sempre ancora la voglia di ricominciare ad amarci. Tutti i campanelli d'allarme che avevano suonato nei giorni precedenti si perdevano nell'oblio dei sensi, non m'interessava chi eri e cosa facesti, ti amavo così tanto che avrei anche potuto morire con e per te. Trascorremmo un giorno e una notte a letto alzandoci solo per farci un caffè e per usare il bagno e quando uno dei due ci metteva troppo, già ci mancavamo. Il mattino seguente decidemmo di uscire dalla nostra alcova per farci un bagno caldo e lì proprio in bagno, tu accasciato per terra con la schiena appoggiata alla vasca e con le lacrime agli occhi, mi rivelasti che in carcere ti avevano fatto degli esami ed eri risultato positivo al test dell'hiv che non si sapeva bene ancora cosa fosse ma si sapeva che si poteva anche morire. Dopo il pianto reagii dicendo che prima di disperarci troppo dovevamo capire di cosa si trattava e come affrontare la realtà. Ci immergemmo nell'acqua calda con le nostre lacrime avvinghiati nel nostro abbraccio, consapevoli che niente e nessuno ci avrebbe separato, nemmeno la morte.

Da quel giorno cercammo di capire come affrontare la situazione, non c'era nessuna malattia in corso c'era solo la traccia del virus nel sangue, un virus subdolo che poteva albergare nel corpo per tanto tempo e non svegliarsi mai o attivarsi inaspettatamente. Avevamo una

spada di Damocle sulla testa e ce la saremmo portata per tantissimi anni a venire senza smettere mai di amarci.

Dopo quel primo momento di disorientamento, iniziammo a raccogliere informazioni sull'hiv ma lo spettro dell'eroina aleggiava ancora nella tua vita e quella notizia non ti aiutò di certo a decidere di troncane definitivamente; piano piano ricominciasti a farti, prima durante il fine settimana e io spesso non me ne accorgevo, poi sempre di più fino a quando anch'io caddi nella trappola di quel modo di vivere senza però avvicinarmi mai alla sostanza, mi lasciavo andare a serate alcoliche, fumavo le canne e al mattino quando mi svegliavo e magari non ti trovavo vicino a me prima di disperarmi mi facevo un goccetto. La mia vita era alla continua ricerca di dove eri, cosa facevi, quando e come saresti tornato, si faceva l'amore sempre più raramente e spesso ci si abbracciava per piangere. Poi la situazione degenerò. Un giorno ed era già verso la fine del '87, eravamo tutti e due in casa quando bussò qualcuno alla porta. Andai ad aprire e mi si presentarono davanti due carabinieri che ti cercavano, non ebbi il tempo di dir parola che erano già entrati con un mandato di perquisizione. Rivoltarono tutta la casa da cima a fondo tenendoti costantemente sott'occhio, io ti guardavo stralunata e in un momento non visto colsi un tuo cenno di guardare dentro il mobile bar, attesi e mentre eravate tutti in stanza da letto, aprii l'anta e trovai un panetto di hashish che repentinamente m'infilai in tasca sperando di non essere stata vista e soprattutto di non venir perquisita. Dopo un bel po' di tempo un carabiniere esclama: Finalmente l'abbiamo trovata! L'eroina era nascosta nello sciacquone del bagno, ti guardai inferocita e ti sentii sussurrare flebilmente che non era tua, che era della ragazza che abitava lì e che l'aveva forse dimenticata, non ci credette nessuno, questa volta nemmeno io. Poi ti ammanettarono e ti portarono via e rimasi da sola con un dolore così opprimente che

mi accasciai a terra e ci rimasi non so per quanto tempo. Il giorno dopo venne un amico per dirmi di star tranquilla che stavano racimolando la cauzione per farti uscire e che non era il caso che andassi a trovarti, le tue condizioni non erano delle migliori. Io obbedii con sollievo e cominciai a meditare di lasciarti. Tornasti a casa dopo alcuni giorni, provato dal carcere e schiacciato dai sensi di colpa e dal fallimento, non provasti nemmeno ad abbracciarmi per quanto ti sentivi inopportuno; il nostro secondo Natale era alle porte e sarebbe stato l'ultimo così brutto, oramai la situazione stava vertiginosamente precipitando, non ti chiedevo più dove andavi e cosa facevi anzi, visto che continuavi a mentirmi spudoratamente cercando di salvare il salvabile io avevo instaurato un giochino quasi meschino, ti assecondavo e ti tenevo d'occhio per beccarti in fallo, quando uscivi di casa mi precipitavo alla finestra per vedere che direzione prendevi e il più delle volte uscivi dal portone anche dopo venti minuti e non capivo perché; così un giorno sbirciai mentre scendevi le scale da una finestra che dava sul cortile interno e mi accorsi che prima di uscire in strada andavi in cantina, scesi subito dopo che ti vidi uscire, aprii la porta della cantina e vi trovai una montagna di siringhe usate. Sprofondai nel buio della disperazione. Non ti dissi nulla, volevo farti credere che mi bevevo tutto per vedere fino a che punto saresti arrivato, era crudele quello che facevo ma ero decisa a lasciarti e dovevo sopravvivere o almeno crearmi un'illusione. Quel secondo arresto segnò la fine delle speranze di redenzione e io cominciai ad immaginare una vita senza di te e sopportavo le tue scorribande perché non avevo il coraggio di lasciarti. Una notte te ne andasti di soppiatto sperando di non essere scoperto, io feci finta di dormire e ti lasciai andare, saresti tornato di lì ad un paio d'ore strafatto e pronto per gettarti a letto invece si fece l'alba e passò anche il mattino e

anche parte del pomeriggio quando ti presentasti a casa con un sorriso speciale e con un grande sacco nero sulle spalle che sembrava pesare assai, ti guardai incuriosita e tu con orgoglio già misto a vergogna vuotasti il sacco sul divano e tantissimi pacchetti di soldi si sparsero dappertutto, erano milioni e milioni di lire ed erano tutti per noi dicesti. Ero allibita, era evidente che era il bottino di un furto così prima di svenire mi sedetti per ascoltarti e tu con grande dovizia mi raccontasti tutti i particolari che definirono lo stile di un ladro gentiluomo. La prima cosa che pensai era di utilizzare quei soldi per andarcene via lontano, per trovare una clinica per disintossicarti e cure per la tua salute invece mi dicesti che tutte le banconote erano segnate e che avremmo dovuto spenderli non subito e a piccole somme alla volta senza poterli depositare in banca. Era quasi come non averli. Ci comprammo qualcosa da vestire e un televisore nuovo in una città diversa da dove abitavamo, ma poi ne parlarono i giornali attribuendo il furto alla mano di un professionista che conosceva bene il luogo ed era vero quindi decidemmo di nascondere i soldi in solaio e di dimenticarli per un po'. Un giorno la gatta scappò sui tetti ed io andai a cercarla passando per il solaio e così mi venne la voglia di aprire quella valigia con tutti quei soldi e quando lo feci ebbi un'altra amara sorpresa, erano dimezzati. Dove erano? Ma certo, nelle tue vene! Che ingenua!

Diventai ancora più crudele lasciandoti pensare che credevo a tutto ciò che mi raccontavi, giorno dopo giorno il mio piano ci portò alla rottura definitiva. Un pomeriggio entrando in casa strafatto, sussurrasti di esser molto stanco e di aver bisogno di distenderti, che banale bugia alla quale non credevi nemmeno tu! Orami ti facevi di brutto e non potevi più nasconderti, si vedeva lontano un miglio dal volto emaciato, gli occhi annebbiati, il naso affilato e dalla

magrezza. Ti lasciai sul letto supino e inerme e chiusi la porta, t'ignorai volutamente e tu me ne fosti grato ma quando ti riavesti, o meglio quando la "fattanza" si attenuò e mi raggiungesti in cucina per dirmi che saresti nuovamente uscito, t'invitai a restare e a fare lì quello che avresti fatto fuori o in cantina, poco cambiava, sapevo che saresti andato a farti ancora. Mi guardasti con un misto di amara sorpresa e gratitudine poiché facevi fatica a reggerti, ti sedesti ed io di fronte a te e cominciasti a preparare il necessario per farti. Così per la prima volta vidi tutto, vidi l'eroina nella stagnola, il cucchiaino e il limone e l'accendino per scaldarla e la siringa da riempire, il cuore mi si stava spezzando ma ero decisa a non demordere, volevo vedere in faccia quel veleno, quella subdola rivale; quando ti infilasti l'ago cercando disperatamente una vena libera lo sentii entrare anche nelle mie vene, nella mia anima, ti guardai impietosita, non avevi nemmeno la forza di tirarti fuori l'ago, ti aiutai per compassione; tu agguantasti il barattolo di miele che era sul tavolo e ci affondasti dentro un cucchiaino per mangiarne un po' ma l'effetto dell'eroina ti impedì di portartelo alla bocca, la testa ti ciondolò sopra al vaso che le mani non riuscivano a tenere dritto e io impietrita osservavo il miele che ti colava addosso. Era la fine. Ora potevo mandarti via lontano da me per sempre. Ti amavo tanto ma non volevo assistere alla tua autodistruzione. Aspettai interminabili minuti che ti riavessi quel tanto che serviva per accompagnarti alla porta e senza dire molto ti spinsi fuori di casa dicendoti di non ritornare mai più. Non ti ribellasti, avevi ancora un pochino di dignità ma soprattutto avevi l'eroina in corpo che ti faceva sentire forte.

Chiusi la porta con le chiavi lasciandole infilate nella serratura in modo che non potessi rientrare e mi ci appoggiai per piangere, mi sentivo stranamente sollevata e il mio cuore aveva già cominciato a

diventare pietra. Andai a consumare tutte le mie lacrime sul letto e piansi così tanto da non accorgermi che quasi albeggiava quando suonò il campanello. Era un taxista che ti riportava a casa perché avevi fatto un incidente con la mia macchina, mi avevi preso le chiavi senza che me ne accorgessi e avevi guidato in quelle condizioni andandoti a schiantare contro un guardrail fratturandoti un piede, per fortuna senza coinvolgere nessuno. Il taxista voleva essere pagato, tu non avevi una lira, gli pagai anche la corsa per accompagnarti all'ospedale e ti diedi qualche spicciolo affinché tu potessi telefonare ai tuoi che ti venissero a prendere, io non ti volevo più vedere. Era febbraio dell'88 e per un anno e mezzo non ti avrei rivisto né avuto alcun contatto con te, sapevo solo che dopo esserti rimesso alla bell'e meglio dall'incidente eri entrato in una struttura diurna per seguire un programma di recupero dalla tossicodipendenza.

Trascorse quasi un anno e mezzo prima che avessi tue notizie. Sapevo che stavi portando avanti un programma di disintossicazione, ma sinceramente non m'interessava o almeno era quello che volevo farmi credere. Continuavo la mia vita andando a lavorare come speaker in una emittente radiofonica e curando i miei libri biografici musicali, ne avevo già scritti tre o quattro. Cercavo di rimanere sempre concentrata sui miei lavori, di non perdermi in sentimentalismi e ricordi. Il ghiaccio che avevo nel cuore non mi permetteva di soffrire né di innamorarmi nuovamente, tutta la mia esistenza era mirata a costruirmene un'altra senza dolore e senza vero amore, non davo e non ricevevo e questo m'inaridiva sempre di più, anche i tentativi di cedere a corteggiamenti si riducevano a brevi avventure sterili e poco soddisfacenti. Ero diventata super tosta, come più volte mi sentivo definire, e ogni volta che lo sentivo, al granito che circondava la mia anima, si aggiungeva un altro strato ed io

m'intristivo sempre di più. In apparenza la mia vita poteva apparire quella di una normale ragazza single con una delusione amorosa in corso, l'avevo modellata io così, non lasciavo trasparire l'amarezza e il dolore nemmeno a me stessa, quando ero colta da nostalgia uscivo di casa indossando l'armatura da guerriera e mi mescolavo in qualsiasi situazione anche promiscua, tanto non me ne poteva fregare di meno di ciò che mi succedeva, il peggio mi era già successo.

Una mattina di giugno dell'anno dopo che ti avevo escluso dalla mia vita, era il 1989, stavo lavorando in radio quando durante il programma di richieste squillò il telefono ed eri tu che volevi richiedere un brano. Mi si raggelò il sangue nelle vene, sentire la tua voce mi paralizzò, iniziai a farfugliare parole confuse mentre il vinile girava sul piatto, incapace di fermare il braccio dal tremore lo lasciai andare alle canzoni successive. Non potevo crederci e non sapevo cosa dirti, parlasti tu dicendomi solamente che volevi rivedermi, volevi parlarmi ma solo se l'avessi voluto. In un guizzo di lucidità tornai la persona algida che ero diventata e ti dissi che avrei dovuto pensarci e chiusi la comunicazione con il battito del cuore che si poteva sentire in diretta se accendevo il microfono. Lasciai che il disco finisse del tutto cercando di riavermi dallo shock e cercando una motivazione per tornare in diretta. Ebbi anche il tempo di cercare il brano che avevi richiesto e te lo dedicai sapendo che mi stavi ascoltando come facevi tutte le mattine da un po' di tempo. La voce di Grace Jones si diffuse nello studio radiofonico in una magistrale interpretazione di la Vie en Rose di Edith Piaff e mi perdevo immedesimandomi nelle parole...*"occhi che fanno abbassare i miei, un ridere che si perde nella sua bocca, ecco qui il ritratto senza ritocchi dell'uomo al quale appartengo. Quando lui mi prende fra le braccia mi parla a bassa voce vedo la vita in rosa...Lui è entrato nel mio cuore...c'è lui per me e io*

per lui nella vita ...Notti d'amore senza fine ... i dolori si cancellano..."

La canzone terminò e con essa anche l'incanto di un sogno ad occhi aperti; come avrei voluto abbracciarti, sentire il tuo odore, il tuo respiro caldo sul collo e le tue mani da pianista cingermi a te! Mi destai sentendo la puntina gracchiare sul vinile, accidenti ero in diretta e gli ascoltatori in attesa. Cercai frettolosamente un altro pezzo da mandare in onda, accesi il microfono e giustificai l'imbarazzo di quel breve vuoto con la scusa di una necessità corporale mentre piazzavo un pezzo rock che avrebbe coperto quei secondi di assenza; poi non sentendomi in grado di continuare la trasmissione che comunque stava per finire cercai un pezzo che durasse a lungo e scelsi *Echoes* dei Pink Floyd che durava più di 20 minuti poi mi preparai per concludere con i saluti e un arrivederci al giorno dopo. Uscii all'aperto a respirare il clima mite di giugno, m'inoltrai nel parchetto vicino e mi sedetti su una panchina a cercare di raccapezzarmi, ero disarmata, non me lo aspettavo, gioia e paura; che cosa avrei fatto ora che ritornavi così d'improvviso nella mia vita? Mi avevi chiesto d'incontrarci perché volevi parlarmi, spiegarmi e raccontarmi di te e di quel che era stato fra noi, volevi chiedermi perdono per tutto il male che mi avevi fatto.

La lotta interiore fra il desiderio di perdonarti e la rabbia e il ricordo della sofferenza che mi avevi causato mi faceva contorcere le viscere e salire il cuore in gola, scendere nella pancia poi risalire nel petto, sulle tempie, mi sembrava di avere un intruso che mi correva dentro. Non ricordo di aver avuto nessuno con cui parlare, conoscevo un sacco di gente ma una persona con la quale potermi confidare non c'era e mi resi conto che in quell'anno e mezzo passato senza di te avevo alzato un muro e posto un macigno sul cuore, ecco

perché ora faceva così male, lui poverino stava cercando di liberarsi dal peso che gli avevo messo sopra ma io non intendevo alleggerirlo! In tutta questa babele vinse il cuore di pietra.

Al telefono ti avevo detto che dovevo pensarci se volevo vederti o no chiedendoti di richiamarmi più avanti; dovevo pensare bene a cosa comportava ritrovarti davanti a me dopo più di un anno, ero disposta a rimettermi in gioco? Dentro di me sapevo che sarebbe stato meglio di no, era meglio mantenere al suo posto la pietra che teneva schiacciate le emozioni, non volevo gioire non volevo soffrire, avevo raggiunto un certo equilibrio "sotto tono" che mi permetteva di affrontare la quotidianità proteggendomi da sorprese e vacillamenti. Il mio atteggiamento era diventato rigido, aggressivo e talvolta arrogante, mi sentivo bene se qualcuno mi diceva che ero una stronza, più si parlava di me in questi termini più mi sentivo invincibile, mi ero costruita un castello dove avevo eretto tante torri ognuna con un significato diverso per ricordarmi di: non amare un uomo se non per il tempo necessario ad un amplesso, non credere e non aprire il cuore a nessuno, non avere amici che comunque ti tradirebbero e per ricordarmi che: le persone esistono per usarti finché servi loro, che è meglio non aver mai bisogno di nessuno per non dover avere debiti di riconoscenza. Mi ero costruita una vita fatta di regole, il mattino andavo a lavorare in radio, alcune volte mi fermavo il pomeriggio a gozzovigliare fra i vinili e i punk rockers che bivaccavano lì ascoltando le novità d'oltreoceano, che dopo un po' mi annoiavo del "fancazzismo" e me ne tornavo a casa a scrivere le mie biografie musicali e a frequentare la sera il centro sociale del paese dove ero parte attiva nelle iniziative contro il dilagare delle droghe pesanti. Qualche concerto e qualche serata in discoteca da cui a volte non ricordavo di essere tornata a casa la notte né con chi. Il giorno dopo mi svegliavo sempre presente, attiva e combattiva, se

avevo mal di testa erano "cazzi miei", me l'ero cercata e pagavo. Ero impietosa anche verso me stessa. Non mi resi veramente conto, fintanto che non accettai d'incontrarti di quanto male mi ero fatta. Il nostro incontro fu come si può ben immaginare, emozionante. Non volevo che tu salissi in casa quindi ci vedemmo sotto il portico, mi aspettavi bello come non mai, non eri solo, eri accompagnato da un amico che aveva seguito il tuo percorso riabilitativo che ti supportava nelle tue prime uscite dal programma; avevi diversi chili in più e uno sguardo innamorato che difficilmente si poteva eludere. Ti venni incontro con fare spavaldo per coprire l'imbarazzo e pronunciando frasi di circostanza del tipo, ciao come stai? Ti vedo bene! Sei ingrassato, che fai di bello? Che facciamo? Dove andiamo? Intanto ti davo la mano per tenerti distante da un eventuale abbraccio. Tu sorridevi triste e senza tante parole mi proponesti un caffè al bar della piazza. L'emozione ci impedì di uscire dal mutuo impaccio ed eravamo ambedue fermi uno di fronte all'altro con un sorriso ingannevole stampato sulla faccia che non riuscivamo a toglierci, per fortuna il tuo amico ci venne in aiuto dicendo che era ora di andare e così tu cogliesti l'occasione al volo per chiedermi di rivedermi perché avevi bisogno di parlarmi. Acconsentii nonostante i sentimenti contrastanti.

Ci rivedemmo alcuni giorni dopo e mi proponesti di andare a fare un giro in collina. Accettai sollevata di non dover decidere e una volta arrivati alla macchina allungasti la mano per farti dare le chiavi, un gesto familiare che conoscevo bene e che mi fece tremare per un attimo, era il primo passo verso un'apertura, verso una rinnovata confidenza. Salii al tuo fianco e mi sentii pervadere da un senso di benessere che mi fece irrigidire, non volevo cedere all'emotività, né darti la possibilità di rientrare nella mia vita e cominciai a

parlare di niente per riempire il silenzio che mi faceva sentire l'urlo del mio cuore imprigionato.

Accostasti l'auto in un luogo verde da dove ci si poteva perdere nella dolcezza delle colline punteggiate di ciliegi, fermi tutti e due in contemplazione del panorama iniziasti a raccontarmi di te e di tutte le cose brutte che avevi fatto a mia insaputa, alcune eri certo che non le sapessi e ti faceva male renderti conto che sapevo più di quanto pensavi, eri pieno di vergogna e mi facevi pena e non ce la facevo più ad ascoltarti e ti chiesi di non raccontarmi più nulla, che non aveva senso rinvangare quei ricordi amari, il dolore e la sofferenza che avevano procurato ad ambedue era cosa che apparteneva al passato quindi ti invitai a tacere e ti dissi con freddezza che ti perdonavo. Con gli occhi lucidi mi sussurrasti il dispiacere di vedere come le ferite che mi avevi arrecato mi avevano fatto diventare di pietra. Ancora con freddezza risposi semplicemente con un sì e intanto il mio cuore sobbalzava nel petto che si poteva quasi vederlo. Abbassai gli occhi per difendermi dal tuo sguardo e salii in macchina accendendomi una sigaretta, mi ricomposi allo specchietto del parasole e aspettai cercando di ignorare i battiti che mi pulsavano dappertutto. Tu eri fuori appoggiato alla macchina con la tua "paglia" preferita fra le dita, la Philip Morris marron e lo sguardo perso all'orizzonte, volute di fumo azzurrognolo formavano intorno a te balloon vuoti, ora stava a te a noi riempirli di contenuti o lasciarli in bianco.

Conoscevo i tuoi modi pacati di esprimerti e quelli vellutati di muoverti perciò ti lasciai il tempo di risalire con calma in macchina, quella stessa con la quale poco più di un anno prima avevi fatto l'incidente dopo che ti avevo messo alla porta, era ancora lì testimone dei nostri dilemmi. Ti sedesti mestamente e raccogliendo

il pudore per trasformarlo in coraggio ti voltasti verso di me cercando il mio sguardo e una nuova possibilità di perdono, non quello glaciale di pochi minuti prima. I nostri occhi si soffermarono quel tanto in più da non poter tornare indietro, si persero gli uni negli altri navigando nel profondo delle nostre anime ferite, non c'erano parole da dire, non c'era perdono da dare, tutto era già stato detto e perdonato; le nostre bocche si unirono e un bacio fresco e profumato di rinnovamento inondò i nostri corpi vibranti. Ci promettemmo ancora una volta amore per il resto della vita e tenendoci abbracciati scendemmo a valle e poi a casa a confortare le nostre anime; rincasammo verso il crepuscolo e uscimmo di casa al tramonto del giorno dopo. Se qualcuno o qualcosa ci avesse divisi ancora avremmo trovato nuovamente il modo per ricongiungerci, ci amavamo troppo.

Così ricominciò la nostra relazione ma questa volta procedevo con passi felpati, ti amavo con tutta me stessa ma in un angolino del mio cuore c'era ancora un pezzettino di granito che m'impediva di lasciarmi andare a sogni e promesse sul nostro futuro; non volevo fidarmi del tutto, anche se il cuore mi spingeva a farlo avevo bisogno di tempo. Cadde a fagiolo il viaggio in Sardegna che avevo organizzato con la mia amica poco prima che ti facessi vivo con la telefonata in radio, saremmo state via un mese e avrei avuto tutto il tempo per riflettere se amarti part time, frequentandoti senza investire troppo sul futuro, o abbracciare interamente la nostra unione. La vacanza mi servì a confermare che eri l'uomo della mia vita e al ritorno ti ripresi in casa mia offrendoti nuovamente il cuore pulito e libero dal giudizio sulla tua sieropositività. L'autunno del 1990 era alle porte e noi cominciavamo la nostra nuova vita assieme. Ci volle poco per sentirci nuovamente un corpo e un'anima nonostante che sulle nostre teste sovrastasse lo spauracchio

della malattia. Alcune persone cominciavano ad avere i primi sintomi e qualcuno morì. In quel periodo m'interessavo di alimentazione naturale e medicina alternativa e avevo cominciato a curiosare in quegli ambienti per capire se qualcuno sapeva cos'era e come affrontare la patologia senza ricorrere a terapie invasive proposte dalla medicina convenzionale; tu non ne volevi sapere di medicine e di ospedali. A quel tempo, un farmaco che si chiamava AZT veniva somministrato a tutti i portatori di hiv indiscriminatamente ma quello che vedevamo era che in breve tempo le persone morivano davvero, alcuni amici se ne andarono in malo modo aggrediti da una serie di malattie "opportunistiche". Eravamo spaventati, anche se cercavamo di non dircelo e ricordo bene quando prendesti la decisione di non accettare mai di curarti con la profilassi che proponevano le strutture ospedaliere; avresti eventualmente curato un sintomo se si fosse presentato e avresti assunto costantemente medicinali naturali per sostenere il sistema immunitario. Io ero d'accordo. I medici ti consigliarono di sostenere gli esami di controllo ogni sei mesi ma anche qui dopo un po' giacché gli esiti erano sempre buoni, non li volesti più fare. Io ogni tanto ti mettevo la pulce nell'orecchio per metterti il dubbio che forse gli esami era meglio farli ma tu eri irremovibile e sostenevi che ogni volta che andavi all'ospedale il tuo sistema immunitario subiva dei duri contraccolpi. A rafforzare la nostra posizione c'era la voce della nostra naturopata che s'interessava anche di aids. Ci confrontavamo con lei che ci aggiornava su nuovi studi e nuove terapie alternative che seguivamo pedissequamente ogni volta che ce le proponeva. Lei a sua volta seguiva una dottoressa dietista ontogenetica, esperta nell'alimentazione naturale esoterica che basava la sua teoria su una metodologia biologica improntata a rafforzare il sistema immunitario attraverso il digiuno e l'assunzione di integratori minerali e di

vitamine mettendo a punto protocolli specifici per le malattie degenerative. Naturalmente andammo a conoscerla e anche noi iniziammo a seguire i suoi consigli, andavamo alle sue conferenze e leggevamo i suoi libri confrontandoci con la nostra naturopata; avevamo come riferimento una rivista americana dissidente che sosteneva che il virus dell'hiv non esisteva, ovvero sul piano scientifico non era stata provata la sua esistenza e che se fosse anche esistito era così subdolo da non poterlo isolare. La sieropositività quindi non era la cronaca di una morte annunciata, ma un pregiudizio sconvolgente che indeboliva la difesa immunologica. A consolidare questa convinzione c'era stata anche una diagnosi dell'ospedale la quale diceva che i risultati dei tuoi esami erano sorprendentemente buoni, al di sopra di esperienze precedenti; ti classificarono come sieropositivo asintomatico e ci dissero che forse non avresti mai sviluppato alcuna malattia. Erano trascorsi circa cinque anni e non avevamo ancora mai pensato di usare il profilattico anzi eravamo decisi ad avere un figlio. I miei esami erano negativi e continuavamo a ignorare un seppur minimo pensiero di rischio di contagio che in effetti non avvenne mai. Dal '90 al '93 costruimmo la nostra vita assieme, io lasciai la radio, ultimai il mio ultimo libro musicale, e accettai di gestire una libreria; tu facevi i turni in una fabbrica metalmeccanica e nel tempo libero cercavi un'attività migliore finché riuscisti a costituire una società con un amico per commercializzare strumenti d'illuminazione per teatri. Poi ricordo che prendemmo assieme il primo livello di Reiki, pratica che usata su di me probabilmente in modo improprio, compromise il mio equilibrio psicofisico, tanto da costringermi a lasciare il lavoro; tu cercavi di fare del tuo meglio per far funzionare la società ma non c'era verso di farla decollare, eravamo semi disoccupati e i soldi

cominciavano a scarseggiare. Ma eravamo così felici che decidemmo di sposarci.

Fu un matrimonio all'insegna dell'amore, volevamo urlarlo al mondo intero quanto ci amavamo. Scegliemmo un giorno di luna piena. Organizzammo in economia ma con stile una cerimonia bellissima nel podere biologico di un amico che aveva messo a disposizione l'intera proprietà comprese le stanze da letto per gli ospiti più lontani. Il rito civile fu suggellato dalla recita di alcuni stralci da *La Lettera sulla Felicità di Epicuro* nella sala comunale gremita d'invitati nonostante il caldo di luglio, era il 3/7/1993. La festa si svolse sotto le fronde dei ciliegi ancora puntellati di dolci frutti rossi, amici musicisti suonavano jazz e alcuni amici ristoratori avevano allestito un ricco buffet e grigliavano su richiesta. Balli, allegre libagioni e fuochi d'artificio accompagnarono la notte di plenilunio verso il nuovo giorno. Con il primo chiarore dell'alba anche gli ultimi invitati se ne andarono augurandoci una lunga vita assieme; noi, una volta rimasti soli, cedemmo la nostra camera da letto agli ospiti venuti da lontano e ce ne andammo a dormire nell'albergo di montagna dei nostri amici che avevano curato il catering. Si era ormai fatto giorno e indossavamo ancora gli abiti nuziali quando arrivammo, ci coricammo subito ma l'adrenalina non ci permise di dormire molto e nel pomeriggio dopo la colazione eravamo di nuovo a valle per prepararci per il nostro modesto viaggio di nozze. Andammo in Sardegna in macchina con tenda e sacco a pelo, eravamo poveri ma non ci importava molto, l'importante era stare assieme. Fu una bella luna di miele, dalla nostra tenda canadese uscivano cuoricini, le persone attorno a noi ci apparivano come angeli custodi che facevano da paciere fra noi e l'universo, i cantori sardi ballavano e cantavano per noi. Era la nostra favola d'amore. Prima di partire ti era stata ventilata l'opportunità di

collaborare con un teatro e questo ci alleggerì la luna di miele. Stavi bene e continuavi a ostinarti a non fare nessun controllo di routine nonostante io ogni tanto te lo rammentassi. Continuavamo a seguire la medicina naturale, a mangiar sano, a non eccedere se non in qualche piccolo vizio che ogni tanto ci concedevamo e ad amarci. Il sogno di lavorare in teatro si realizzò l'anno successivo prima come fornitore d'illuminazioni per lo spettacolo poi una volta sciolta la società come elettricista in pianta stabile.

Nella primavera del '95 cambiammo casa e andammo a vivere in una villa rinascimentale occupando, assieme ad un amico artista, l'ala cinquecentesca. Lì la nostra vita si espanse e trovò una grande motivazione nel tango. Alla fine dell'anno ci iscrivemmo ad un corso e fosti tu a caldeggiare fermamente la decisione di imparare a ballare e la nostra esistenza cambiò; il Tango era come il figlio che non era venuto nonostante fosse stato cercato. Ci buttammo anima e corpo nel ballo e nel suo universo e nel '98 ci trasferimmo in un'altra città spinti anche dal fatto che i nostri maestri ci proposero di insegnare per la loro scuola. Eravamo bravi e tu un ottimo insegnante oltre che un bravo ballerino. Eravamo al top. Trovammo una bella casa luminosa e spaziosa vicino al teatro e alla scuola di tango. Io non dovevo più fare lunghi viaggi in pullman per raggiungere la città, tu avevi modo di riposarti fra il lavoro e il tango serale. Non potevamo volere di più, c'era solo il fantasma della malattia che ogni tanto si presentava; in concomitanza con un raffreddore o con una semplice indigestione, un leggero panico ci invadeva ma non ne parlavamo per non alimentarlo. Un giorno di aprile del '99 eravamo a Venezia a festeggiare il compleanno della mia nipotina quando manifestasti un fastidioso prurito sotto il naso e fra le sopracciglia, alla visione sembravano due brufoli che dovevano maturare ma di lì a 24 ore il rossore dilagò e salì verso la testa

comprendendo metà viso dallo zigomo in su compreso l'occhio. Ci recammo dalla dottoressa di base che ci consigliò di andare subito al reparto malattie infettive perché secondo lei si trattava di un herpes zoster che avrebbe potuto, essendo tu sieropositivo, costituire un grave pericolo per la tua vista poiché un occhio era già ricoperto di pustole. Ci si raggelò il sangue.

Salimmo in macchina e per prima cosa ci recammo dalla nostra naturopata che vista l'eruzione suggerì, a sua volta, di andare all'ospedale e di accettare eventualmente la profilassi ma non un ricovero; nel frattempo avrebbe messo a punto una terapia di sostegno se avessi deciso di assumere degli antivirali. Arrivammo al policlinico la sera, il medico di turno del reparto malattie infettive che già ti conosceva e sapeva la tua posizione riguardo la malattia ci accolse con le testuali parole rivolgendosi a te: "Ah è arrivata anche la tua ora"! Hai visto tu e le tue teorie?" Questo ti fece irrigidire a tal punto che gli dicesti subito che non accettavi altro che la terapia per ciò che avevi, il medico tentò di addolcire la sua infausta fuoriuscita spiegando questo e quello ma tu, noi, non sentivamo più nulla, volevamo solo uscire da lì al più presto con il farmaco giusto. Rifiutasti il ricovero e accettasti di recarti tre volte al giorno a fare le flebo quotidiane che ti furono prescritte. Tutti i giorni per una settimana ti accompagnai all'ospedale stando con te il tempo della flebo, leggendoti il giornale e cercando di parlarti di cose che non ti facessero pensare al dolore e a tutto il resto. Fra una flebo e l'altra andavamo a casa dei tuoi genitori che abitavano più vicino, ad assumere i medicinali di supporto che intanto ti aveva prescritto la naturopata. In breve tempo con stupore dei medici eri guarito e tornasti alla vita normale con una nuova preoccupazione poiché i medici ti dissero che i tuoi valori si erano abbassati, non erano preoccupanti ma ti consigliarono di pensare alla

terapia antiretrovirale, proprio quella che tu evitavi come il demonio. Nessuno ci aveva mai spiegato che i nuovi farmaci non erano più così dannosi e che la mortalità da essi provocata era inferiore. Ci guardavano come se fossimo dei pazzi e ci lasciavano al nostro destino; noi non volevamo sentire ma nessuno si prese mai la briga di farsi ascoltare veramente. Così continuammo per la nostra strada un po' meno sicuri di noi stessi ma evitavamo di parlarne sperando in cuor nostro che l'herpes zoster fosse stato solo un episodio sporadico. Ti buttasti a capofitto nell'insegnamento del tango continuando a lavorare anche in teatro; pensavo fosse troppo ma tu andavi avanti imperterrita, come me celavi la paura attaccandoti alle cose che ti davano soddisfazione: il lavoro, il tango, noi due. Apparentemente non ci pensammo più e cominciammo a programmare il nostro tanto agognato viaggio a Buenos Aires. Partimmo felici nell'agosto 2000 e quando tornammo nell'autunno, ci preparammo per costituire la nostra scuola. In previsione della stagione invernale riconsultammo i nostri medici di riferimento e iniziammo una nuova cura preventiva a supporto del sistema immunitario e in quell'occasione, su suggerimento della nostra naturopata, abbracciammo anche le teorie riguardanti la medicina del Dott. Hamer. Il dottor Hamer fondatore della Nuova Medicina Germanica era stato radiato per le sue teorie che ritenevano che ogni malattia manifesta non sia un caso ma il prodotto di un conflitto che si è creato nella triade psiche-cervello- organo che vede nella malattia la risoluzione del conflitto. Comprammo il suo libro "Le 5 Leggi Biologiche" e cominciammo a studiarlo confrontandoci spesso con la nostra dottoressa anche lei studiosa di quella teoria. Era una forza avere qualcosa in cui credere quando tutti dicevano che saresti morto presto. L'inverno passò in un baleno e a primavera inoltrata in concomitanza con le festività del 25 aprile e 1° maggio, decidemmo di

prenderci una vacanza a Ischia, ma dopo soli due giorni dal nostro soggiorno accusasti un invalidante mal schiena. Non potevi muoverti dal dolore e prima di poter scendere dal letto ci volle una settimana di riposo e di farmaci durante la quale approfittasti per studiare il libro del dottor Hamer; convinto dalle sue teorie sembravi rincorato. Il viaggio di ritorno fu un po' rocambolesco perché non riuscivi a muoverti con scioltezza ma una volta tornati a casa, con le cure di un fisioterapista, il mal di schiena si acquietò; ma eri debole e avevi bisogno di riposo quindi visto che eravamo alle porte dell'estate e il lavoro in teatro s'interrompeva prenotammo una vacanza nel Salento di un paio di mesi. Al mare riacquistasti il tuo equilibrio psicofisico ma un lago di tristezza galleggiava nel fondo dei tuoi occhi. Tornammo a fine estate rinvigoriti o almeno così ci sembrava; io contattata da un ente di formazione professionale accettai il ruolo di coordinatrice di percorsi formativi, aggiungendolo all'organizzazione dell'attività del tango che era ricominciata alla grande. Era il 2002 e avevamo quasi tutte le sere impegnate con i corsi di tango e quando non c'era lezione lavoravi in teatro. Io amministravo sia la nostra attività sia la vita casalinga lasciandoti solo l'incombenza di pensare al tema delle lezioni e al tuo lavoro, per alleggerire la tua stanchezza; avresti dovuto rallentare ma nel nostro caso questo voleva dire sospendere i corsi di tango e dire addio alla scuola appena inaugurata. Così continuammo quasi "sul filo del rasoio" fino a fine corsi, io ti tenevo sott'occhio per quanto possibile ma tu ti sottraevi e t'innervosivi se ti facevo osservare la tua stanchezza o la tua perdita di peso, figuriamoci dirti di andare a fare gli esami di controllo! A fine stagione, sia teatrale sia tanguera eri stanchissimo e decidesti che quell'estate ti saresti preso tre mesi di pausa da tutto.

Raggiungemmo degli amici al mare a Peschici. Era il 1° luglio e sarebbe stata l'ultima volta che avremmo fatto all'amore. Furono dieci giorni preoccupanti, dove il dialogo era in sostanza nullo, non mangiavi, dormivi poco ed eri molto nervoso, non ti avevo mai visto così né sentito pronunciare imprecazioni gratuite. La vacanza fu un vero disastro sia per il tuo stato sia per gli amici che litigavano per un non nulla. Ritornammo a casa decisi a trascorrere il resto dell'estate in città a riposare e a studiare tango. Un giorno mentre lavoravamo alla coreografia per l'esibizione della serata di presentazione, in un momento di cedimento di fronte al fatto che non ce la facevi a farmi fare un certo movimento che richiedeva forza, ti sedetti sul pavimento e per la seconda volta seduto con le spalle al muro ti scesero le lacrime e mi dicesti che il tuo mondo stava andando in cenere. Pietrificata cercai di capire cosa ti stava succedendo ma ti chiudesti nel tuo silenzio lasciando trapelare solo angoscia. Ritornai alla carica suggerendoti di fare un controllo ma rifiutasti con grinta e con un pizzico di prepotenza, non ti riconoscevo e cominciai a preoccuparmi seriamente. Accettasti di fare un consulto con la nostra naturopata ma eri sfuggente, non stavi concentrato, ascoltavi passivamente senza interagire. Avrei voluto scuoterti, tirarti fuori il magone che ti portavi dentro ma avevi alzato un muro di incomunicabilità, era la paura che cominciava a manifestarsi ed io me ne sentivo in balia quanto te. L'autunno era alle porte e a breve avremmo dovuto presentare la coreografia nell'ambito della presentazione dei nostri corsi per la stagione. Non so come arrivammo a quel fatidico 19 ottobre, la forza di volontà e la non accettazione che qualcosa d'importante stava cambiando nel tuo stato di salute ci fecero arrivare fin lì. La serata si svolse in un luogo adibito ad arte per l'occasione, ballerini, musicisti, amici e parenti erano lì per celebrarci e tu mettesti in gioco tutto te

stesso per esserne all'altezza e ci esibimmo con ovazione di tutti i presenti; fu proprio alla fine dell'ultimo tango che ti accasciasti su una sedia come un pupazzo di pezza. Era il tuo ultimo tango vero e proprio. Non riuscivi quasi a reggerti e il tuo comportamento era scostante e poco gentile che su di te era a dir poco sorprendente. Tutti a parte io e i tuoi genitori ti coccolavano interpretando il tuo comportamento come la conseguenza di un calo di adrenalina. Ti chiesi se volevi andare via ma ostinatamente rifiutasti rintanandoti su di un divanetto, accogliendo senza garbo le persone che ti venivano a salutare. Orchestrai la fine della serata in modo che finisse presto e c'incamminammo verso casa muti, non c'erano parole per descrivere i nostri stati d'animo, la paura ci stringeva lo stomaco e seccava la gola, non ci confidammo, non cercammo risposta; sapevamo che eravamo arrivati ad un punto critico che non potevamo più ignorare.

Anche il periodo era critico in quanto avevi appena ripreso il lavoro in teatro dopo la pausa estiva e iniziavano i corsi di tango. Decidesti di andare dal medico di famiglia e separatamente ci andai anch'io per avere un quadro più chiaro della situazione e parlandogli della tua sieropositività di fronte alla sua sorpresa compresi che non gliene avevi fatto cenno. Tu sostenevi infatti che non era necessario comunicarlo al medico di base perché temevi che ne sarebbe stato influenzato, mentre tu volevi una diagnosi incontaminata. In parte ero d'accordo ma ciò per me valeva in assenza di sintomi seri, e i tuoi lo erano. Nei giorni successivi avevamo un'altra importante serata di presentazione, insistesti per venire con me e fu un duro colpo vederti di nuovo vacillante; uscisti dalla sala e rimanesti fuori tutto il tempo mentre io proseguivo la lezione con un assistente, con i denti stretti e un sorriso forzato. Il giorno dopo iniziavano altri corsi e all'ultimo momento quando eravamo già pronti

per uscire mi dicesti di andar da sola, che non ce la facevi proprio. Col cuore in frantumi telefonai a un allievo che mi accompagnò e mi aiutò nella conduzione delle lezioni, anche quelle a venire. Tu riuscivi a far poco e niente. Consultammo nuovamente la nostra dottoressa che impreparata a vederti così vacillò e disse semplicemente di fare quello che ci sentivamo perché non aveva soluzioni da proporci. Le chiedemmo se era il caso di fare degli esami per controllare la carica virale, non rispose e guardandoti negli occhi ti chiese se tu li volevi fare perché solo tu avevi la risposta. Come prima reazione rispondesti negativamente poi riparlandone assieme a casa decidesti di prendere un appuntamento all'ospedale che fissarono per il 2° gennaio. La mattina del prelievo non suonò la sveglia e perdemmo l'appuntamento. Ti sentivi sollevato da quella casualità, forse voleva dire che non li dovevi fare?! Ma il dubbio ti rimase e forse e soprattutto perché ti sentivi veramente male ritelefonammo spiegando il contrattempo e ti diedero un nuovo appuntamento per il giorno successivo.

Quella mattina quando il medico ti vide ti fece sdraiare su di un lettino, ti visitò, ti interrogò, ti prelevò il sangue non nascondendo la sua preoccupazione. L'esito degli esami ci fu dato con calma e fermezza da una giovane dottoressa, disse semplicemente che si stupiva che ancora tu respirassi vista la quasi totale assenza di linfociti e aggiunse che se non assumevi immediatamente la terapia convenzionale non avresti superato i quattro giorni di vita. Non si può parlare di panico perché era qualcosa di più forte; ci pareva di essere piombati in un altro pianeta, la dottoressa col camice candido che ti ammoniva di salvarti la vita, tu che la guardavi ammutolito e io che avevo una centrifuga sparata nel cervello. Un bicchiere di plastica bianco e tante pillole colorate, proprio quelle che avevi sempre rifiutato, erano pronte per salvarti la vita o quantomeno per

non farti morire più in fretta. Le ingurgitasti tutte e ti lasciasti andare sul lettino inerme.

Da quel giorno tutto precipitò vertiginosamente.

La sentenza dei medici mi arrivò addosso come una lancia che mi trafiggeva le costole, il pensiero della morte mi bloccava il respiro.

In quei giorni di rabbia e scoramento il mio cuore si trascinava claudicante verso il baratro della disperazione.

Non ti ricoverarono perché con quel briciolo di respiro che ti rimaneva ti rifiutasti, caparbio come eri sempre stato. Tornammo a casa con una sporta di medicinali e con l'ammonimento dei medici di non prendere sotto gamba la situazione. La nostra vita stava cambiando rapidamente e più i giorni passavano più tu ti allontanavi da essa chiuso in un mutismo assordante rotto da gesti e comportamenti sconosciuti e talvolta rischiosi. Il mal di stomaco non ti dava tregua e per alleviarlo scaldavi di continuo dell'acqua in un pentolino per immergervi quantità esose di camomilla ma erano più le volte che te ne dimenticavi e l'acqua evaporava e il pentolino anneriva; fumavi una sigaretta dopo l'altra anche a letto e trovavo materasso e parquet bruciacchiati, non avresti mai fumato in camera prima né tantomeno avresti fumato così tanto. Ti alzavi dal letto e così com'eri uscivi per andare a cercare oblio nei bar o in luoghi malfamati, mai saresti uscito se non eri perfettamente sbarbato e lavato; parcheggiavi la macchina senza criterio e non ti ricordavi dove, la cercavo dappertutto poi sconfitta la andavo a prendere dal carro attrezzi. Eravamo disorientati e a nulla serviva parlarti per convincerti a farci aiutare. Io mi consultavo con amici e parenti, ognuno diceva la sua e nessuno si prendeva la briga di entrare nella

nostra vita con un pizzico di forza in più per scuoterci dal nostro ostinato isolamento, ma non era facile soprattutto avvicinare te, ti si parlava e non rispondevi e quando lo facevi, eri piuttosto sgarbato e aggressivo. Non ti riconoscevo. Intanto anche le nostre finanze scarseggiavano, tu eri ormai assente dal lavoro in teatro da diversi mesi e non percepivi più lo stipendio, era già qualcosa la solidarietà che dimostrarono nel tenerti il posto confidando in un tuo prossimo ritorno; la nostra scuola di tango soffriva della tua mancanza perché eri un bravo maestro ed io da sola non potevo portare avanti i corsi se non con l'aiuto provvidenziale di alcuni allievi; a causa della cancellazione forzata di alcuni corsi dovetti tornare alla mia passata occupazione di coordinatrice di corsi professionali finanziati dall'unione europea. Non capivo come facevamo a spendere così tanto denaro, è vero che andavamo a far consulti e terapie da privati che ci prosciugavano le tasche, che compravamo medicinali non mutuabili e che andavamo da una psicoterapeuta ma qualcosa non tornava lo stesso. Un giorno andai in banca per capire i movimenti del nostro conto e la direttrice quando mi vide, mi prese in disparte e mi informò, suo malgrado, che andavi spesso a prelevare e siccome negli ultimi tempi gli sembravi un tantino strano, si era sentita in dovere di dirmelo. Prelevai quel poco che era rimasto e me ne andai scontentata. Le giornate erano difficili da governare con te che mi riservavi sempre delle amare sorprese, ero costretta a lasciarti da solo per andare a lavorare in ufficio durante il giorno e la sera alla scuola di tango e quando tornavo spesso trovavo disordine e sporcizia. La terapia che ti avevano dato all'ospedale ti procurava molti e pesanti effetti collaterali che tamponavamo con alcuni medicinali naturali; la nostra naturopata, di fronte alla complessità della situazione, tentennò e invece di aiutarci a capire si defilò, eppure era stata proprio lei ad intradarci sulla via del

Dr. Hamer ed era stata proprio lei a dirti, già con gli evidenti segni della malattia, di fare gli esami di controllo solo se lo ritenevi necessario tu, trasmettendoci in questo modo palesemente il suo disaccordo e lasciandoci soli a decidere mentre noi che in quel momento avevamo bisogno di qualcuno che ci prendesse per mano. Ci sentimmo disperatamente soli. Sentivo su di me la responsabilità delle scelte che ti riguardavano in quanto eri sempre più confuso ed ostinato nel non farti ricoverare; mi costò molta fatica insistere ma alla fine mi ascoltasti e ci recammo all'ospedale mettendo tutto sul piatto. Ti fecero subito una risonanza magnetica, ed erano trascorsi già circa sei mesi dalla comparsa dei sintomi, nessun medico fino allora l'aveva proposta e chissà, forse qualche danno sarebbe potuto essere arginato se fosse stata fatta prima! La diagnosi fu devastante: encefalite acuta da Hiv, i danni provocati all'encefalo erano irreversibili e non si poteva che salvare il salvabile. Ti ricoverarono subito e questa volta ti arrendesti, solo un paio di mesi prima avevi rifiutato un ricovero nonostante l'evidente necessità. Quello che successe fra le nostre mura in quel breve periodo che separava il primo tentativo di ricovero al secondo poi avvenuto, fu difficilissimo, io non ero più in grado di sostenere da sola quella situazione né di fronteggiare un quotidiano saturo di dolore. In quel periodo di degenza ti venivo a trovare ogni volta che il lavoro me lo permetteva, anche tre volte al giorno; la tua situazione clinica migliorava un pochino, quel tanto che ti permetteva di sopravvivere, poi arrivò il giorno delle dimissioni e il consiglio di rivolgerci ad un'associazione di aiuto per gli affetti da sindrome da immunodeficienza.

Era un centro diurno che ospitava persone ammalate e disagiate, tu eri già a uno stadio che richiedeva un supporto continuativo e contenitivo. Prendemmo un appuntamento e nonostante fosse subito chiaro che nelle tue condizioni poteva servirti a poco, ti accolsero ugualmente. Lì gli ospiti erano liberi di andare e venire, erano persone che volevano frequentare quella comunità diciamo più ricreativa che assistenziale; il risultato fu che eri spesso fuori e finché rispettavi alcune regole di convivenza e rispetto nessuno sapeva né aveva il diritto di chiederti dove andavi e cosa facevi ma eri una mina vagante e andavi fermato, ma come? Stavo impazzendo e non trovavo soluzioni, poi un giorno un amico comune mi suggerì di rivolgermi alla struttura socio sanitaria dove avevi fatto il programma di riabilitazione dalla tossicodipendenza una quindicina d'anni prima. Telefonai, mi ascoltarono e concordammo un appuntamento. Tirai un lieve sospiro di sollievo che si spense quando mi dissero che non sarebbe stato facile inserirti in quanto residente in un'altra città poi, considerata probabilmente la gravità del caso, la direttrice che ti conosceva già dalla prima remota e quasi scordata permanenza ci diede la bella notizia, per usare un eufemismo, che ti avrebbero preso a patto che trasferissi lì la residenza diventando a tutti gli effetti un "inquilino" della casa. Io tirai un grosso sospiro di sollievo ma tu ancora una volta, nonostante le mie insistenze non ne volesti sapere così, con lo spirito umanitario che ha sempre contraddistinto la struttura ci proposero come primo approccio di aggregarci a loro per l'annuale vacanza al mare dove avremmo potuto conoscerci reciprocamente e inserirci gradualmente. Fu un'esperienza penosa, eri intrattabile, nervoso e insopportabile, non volevi staccarti da me, la regola era che non potevamo dormire assieme e tu mi chiamavi tutta la notte urlando il mio nome con disperazione. Ancora lo sento. Al mattino,

dopo la notte insonne e dopo le consuete pratiche mattutine, ti prendevo per mano e assieme andavamo nella chiesina adiacente alla colonia che ci ospitava e recitavamo a voce alta un padre nostro; non eravamo religiosi ma invocavamo aiuto nell'unico modo che ci era stato insegnato nell'infanzia, come due bambini spauriti. Poi andavamo al mare col gruppo, in acqua ti facevo galleggiare fra le mie braccia facendoti una sorta di coccolo-terapia e poi sul bagnasciuga massaggi, carezze e baci. Speravo servisse a qualcosa invece, appena ti lasciavo solo anche per poco ti disperavi e mi chiamavi con forza. Era un'estate particolarmente calda e afosa che diminuiva drasticamente la capacità di sopportazione di tanta sofferenza. I vestiti cominciarono ad andarmi larghi, stavo perdendo peso a vista d'occhio io già così minuta. Al ritorno dal mare eravamo oramai quasi certi che il tuo inserimento nella casa-famiglia fosse ad un passo dal concretizzarsi ma quando arrivò il momento non ne volesti sapere di mescolarti a tutti quegli ex tossici ed ammalati, dicevi, io ti capivo e non sapevo che altro fare se non tentare di convincerti almeno di provarci ma fu tutto inutile. Così ritornammo a casa cercando di arginare i sintomi della malattia con terapie per l'anima in aggiunta alla terapia antiretrovirale e con medicinali naturali. Mentre perseguivamo con nuova energia l'intento di guarigione, ricevetti la brutta notizia che la mia mamma aveva un tumore maligno che le avrebbe lasciato ancora una manciata di mesi di vita. Le foglie sugli alberi ingiallivano riconoscendo il clima autunnale ed io iniziavo il mio pellegrinaggio fra il policlinico in cui si trovava mia madre e la casa di cura dove nel frattempo eri stato ricoverato per curare i sintomi d'ansia e depressione dovuti alla malattia. Per diversi mesi mi recai 3-4 giorni dalla mamma e altri 3-4 da te, ero sempre in treno, fra una visita e l'altra tenevo qualche corso di tango ma il lavoro al centro di formazione

professionale l'avevo perso poiché non riuscivo a garantire la costanza e la lucidità richiesta. Nei ritagli di tempo mi buttai a capofitto nell'ardua impresa di farti ottenere la pensione d'invalidità e anche quella del lavoro giacché nel frattempo eri stato licenziato; ci volle più di un anno fra lungaggini burocratiche e visite specialistiche, ogni volta rincasavo stordita e trovavo te "assente". Nel frattempo Le finanze si assottigliavano ed era difficile tirare avanti, tutti i nostri risparmi erano stati spesi alla ricerca di cure e per consultare professori saccenti che mai avevano avuto una risposta per noi.

Ricordo il mio viaggio a Friburgo. Secondo le teorie del Dott. Hamer eseguendo una tac al cervello senza mezzo di contrasto si poteva fare una diagnosi sul tuo stato di salute, io senza chiedermi la validità di quest'affermazione ma affidandomi completamente, partii con il referto in tasca, ottenuto con difficoltà dai medici italiani che non ne vedevano l'utilità e andai a incontrare un medico seguace di Hamer per la lettura. Feci un lungo viaggio in treno e trovai ad accogliermi la naturopata che ti seguiva e che già si trovava lì per seminari di aggiornamento. Fui ospite in un Wintergarten, uno spazioso "giardino d'inverno" nella Foresta Nera; da coricata vedevo il cielo e le stelle e tutt'intorno alberi che nella notte proiettavano le loro ombre minacciose dentro la stanza, io dentro al mio sacco a pelo rabbrivivo e anelavo le luci del giorno. Il medico che mi accolse dopo aver consultato la tac disse senza un particolare accento di gravità che ben presto avresti dovuto abbandonare il tango, il figlio che non avevi mai avuto, e che avresti trascorso il resto della tua vita su una sedia a rotelle. Vacillai di fronte ad una dichiarazione così inappellabile che non lasciava spazio a nessuna speranza. Nessuna cura, pochi consigli e nessuna consolazione, solo poche parole per dirmi che dovevo affrontare la

realtà da sola e con coraggio. Pagai una cifra salatissima e raggiunsi nuovamente la casa immersa nel bosco per ritirare le mie poche cose e per cercare di liberare la mente girovagando senza meta nell'amena cittadina tedesca in attesa del treno che mi avrebbe riportato a casa.

La mia mamma peggiorava e c'era la necessità che io l'assistessi, tu dopo un paio di mesi fosti dimesso dalla casa di cura e ritornasti a casa a trascorre il tuo tempo a fare nulla e a causare piccoli danni anche pericolosi, danni che tentavo di arginare escogitando piccoli accorgimenti, tipo non farti dormire nella camera col parquet per non trovarlo bruciacchiato dalle cicche, acquistare un bollitore elettrico che si spegneva da solo, stare con te il più possibile sperando che il tempo aggiustasse le cose; il divano, la tv e la gatta erano diventati la tua panacea. Poi la gatta morì e subito dopo morì anche mia madre e tu non davi segno di miglioramento. L'anno 2004 rimarrà per sempre scolpito nella mia memoria. Di ritorno dal funerale ricordo che cercai conforto fra le tue braccia che trovai inerti e vuote; poi alcuni episodi sgradevoli portarono il mio grado di sopportabilità a zero e un giorno quando ti trovai seminudo in terrazzo che cercavi di nascondere qualcosa che assomigliava a hashish caddi completamente in un furibondo stato d'isteria; ti spinsi con forza contro il muro e ti diedi uno schiaffo, avevo anch'io toccato il fondo e volevo solo svanire nel nulla. I miei affetti più cari, le colonne portanti della mia vita se ne erano andate, la gatta con me da quasi vent'anni, la mamma e tu che non eri morto ma era come se lo fossi, di te rimaneva solo un rovinoso involucro. Feci leva sulle poche forze che mi erano rimaste e telefonai alla struttura disperata e per fortuna trovai chi mi ascoltò ancora e mi aiutò a convincerti ad andare lì almeno per un periodo. Venne a prenderti tuo padre il quale mi guardava sempre in

cagnesco perché attribuiva in gran parte a me la tua mala sorte, io in quanto moglie avrei dovuto convincerti a curarti molto prima di arrivare a quel punto, non esserti complice e ricorrere eventualmente ad un ricovero coatto. Era la ciliegina sulla torta e non era così dolce...

Il giorno che venne a prenderti tuo padre per accompagnarti nella struttura io non ero assolutamente più in grado di reggermi e quando ve ne andaste chiusi la porta sentendo un gran senso di liberazione misto ad una disperazione mortale. Fui io quella volta a sedermi a terra con le spalle al muro a piangere quelle poche lacrime che mi erano rimaste. Pensavo che non avevo più ragione di vivere e a come avrei fatto ad andare avanti senza soldi, senza lavoro e soprattutto senza te, non avevo nemmeno più il conforto materno. Dopo i primi giorni di disorientamento il senso di sopravvivenza mi fece reagire e cominciai ad affrontare un problema alla volta. Tu eri al sicuro e per un certo periodo non potevo vederti, era una regola della struttura che mi stava stretta ma nel contempo mi sollevava il non dovermi occupare di te in quello stato. Cercai un lavoro e lo trovai all'Ikea dove fui subito accolta con simpatia, ricominciai ad insegnare tango con l'aiuto degli assistenti anche loro speranzosi in un tuo prossimo ritorno; invece un giorno fui convocata dall'infettivologo del policlinico il quale molto apertamente mi disse che il tuo stato di salute era molto serio e che non avresti potuto che peggiorare. Era inutile pensare di averti ancora a casa in quanto sarebbe stato sempre più difficile gestirti, c'eri anche tu e sprofondammo assieme nel dolore. Era difficile accettare la realtà ma in qualche modo dovevamo farlo. Piano piano, dopo un periodo di divieto fui invitata a venirti a trovare nella tua nuova "casa"; ogni volta era una pena infinita vederti lì fra quelle mura che mi parevano ostili, come se ti volessero togliere da me e mettermi in un

angolo, mi sbagliavo ma ci misi un po' per capire che il loro intento era tutt'altro. Mi scontravo con l'allora direttrice per le imposizioni e le regole che reputavo troppo rigide, in realtà non volevo che tu fossi confuso con gli altri pazienti che reputavo non aver riscattato la loro vita come avevi fatto tu; tu che avevi smesso di farti d'eroina quindici anni prima e che avevi sempre condotto assieme a me una vita sana e pulita, tu che eri bello intelligente gentile. Come potevi essere buttato lì? Quanta arroganza in me! Ci misi un po' a scendere dal pero e accettare di vederti mescolato al quel gruppo di persone che mi apparivano ai margini della società; era ingiusto e intollerabile ma dovetti accettarlo perché era l'unica soluzione possibile ed era la migliore. Lentamente dopo non pochi contrasti con l'allora direttrice e gli operatori cominciai ad accettare le regole e a venire a trovarti con regolarità pianificata assieme a loro. Arrivavo con ogni sorta di cose, dolci, musica, le tue letture preferite, ma tu non eri interessato a nulla se non a fumare e uscire a bere una birra per trasgredire, tu che non bevevi mai cercavi in qualche modo lo sballo. E poi ti ostinavi a voler andare a ballare il tango! Ti ci portavo con grande fatica, la fatica di chi non vuole arrendersi all'evidenza che non ce la potevi fare più. Ma ti accontentavo. Andavamo in milonga e mi si sentiva addosso sguardi compassionevoli, chi ti conosceva era gentile e comprensivo altri ti additavano come se fossi uno scemo venuto lì a "cazzeggiare". Tutto era sopportabile in una certa misura ma quando infilavi la mano nelle borsette delle donne per rubare soldi o cellulari allora diventava troppo anche per me.

Ed ecco che ritornava piano piano l'atteggiamento del tossico aggravato da una sorta di ossessiva compulsività, a fasi alterne ti fissavi su cose che non potevi fare nella struttura, tipo farti le sigarette col tabacco, gesto proibito in quanto evocativo delle canne

o accettare di fumare il numero di sigarette pattuite, tu in tutta risposta appena potevi raccoglievi da terra o dai posacenere mozziconi spenti, rubavi sigarette o le chiedevi spudoratamente ai passanti quando eri fuori. Altre fasi poco piacevoli si alternavano con ciclicità, poteva essere un farmaco per il mal di stomaco che richiedevi con insistenza o avere un computer per vedere i film porno senza ritegno e davanti a tutti, eri completamente disinibito, se ti scappava la pipì la facevi dove ti trovavi senza pudore davanti a tutti, se vedevi qualcosa che reputavi interessante non la chiedevi ma te la prendevi, eri irriconoscibile, nemmeno quando ti facevi ti comportavi così. Per non parlare della frequenza con la quale mi telefonavi, anche venti volte al giorno e quella con la quale perdevi i cellulari! E poi c'erano le punizioni! Quanto m'incazzavo quando sentivo che eri in punizione! Non capivo a cosa servisse un tale provvedimento e mi ribellavo battibeccando con chi trovavo di turno o con chi mi telefonava per dirmi di non andare perché per l'appunto eri in punizione. Poi come sempre c'era una spiegazione ed era anche logica, difficile da accettare per il mio spirito libero ma lo dovetti fare quando mi fu spiegato che si trattava di un provvedimento contenitivo; non c'era nessuna sorta di rivendicazione personale e doveva servire o almeno si sperava, ad arginare l'attitudine a comportamenti malsani per la persona e per la comunità stessa. Mi piaceva il rapporto che si stava instaurando con gli operatori, quando mi ribellavo qualcuno di loro si prendeva la briga di spiegarmi la loro linea di condotta facendomi così sentire parte integrante del gruppo. Più passava il tempo più consideravo una grande fortuna, nella sfortuna, aver avuto l'opportunità di entrare da quella porta aperta quando "i buoi erano già scappati", di aver avuto un sincero supporto nel lungo percorso della tua malattia, di essere stata capita nonostante le mie cocciutaggini iniziali. Ogni

giorno ringraziavo l'universo per l'esistenza di quella sistemazione che era in un certo senso terapeutica anche per me. La mia nuova vita si svolgeva tra il luogo di lavoro e quello in cui vivevi tu. Ormai sapevo che non saresti più tornato. Ci mettevo tutto il mio impegno per provare a sollevarti dalle tue angosce, come se io non ne avessi, arrivavo da te con aspettative ingannevoli che si frantumavano non appena ti vedevo; dopo il primo bacio di benarrivata mi ponevi una sfilza di richieste come se io fossi la tua salvezza da quella vita che sentivi come una galera. Allora riprogrammavo le mie emozioni e ti prendevo con dolcezza per farti la doccia, ti tagliavo le unghie, ti massaggiavo il corpo per farti rilassare ma ciò lasciava il tempo che trovava, finite quelle pratiche tornavi con i tuoi atteggiamenti egoistici e ostili e non potendo e non volendo esaudirli tutti me ne andavo frustrata e addolorata sempre di più finché un giorno, durante una seduta dallo psicologo che la casa mi aveva concesso di frequentare, questi disse di fare una riflessione su come mi stavo riducendo e non solo riguardo alla perdita di quasi 10 chili di peso. Mi disse che se non volevo arrivare al punto di odiarti e continuare ad amarti avrei dovuto lasciare che altri si prendessero cura della tua persona, mentre io solo della tua anima. Mi si aprì uno spiraglio di luce e vidi tutta la situazione sotto un punto di vista nuovo. Cominciai ad ascoltare i consigli e a fidarmi di più delle persone che si prendevano cura di noi, iniziai a riprendere piano piano in mano la mia vita promettendoti che non ti avrei mai abbandonato fino alla fine dei miei o dei tuoi giorni.

Il nuovo lavoro all'Ikea mi aveva fatto riacquistare un po' di fiducia e carica per affrontare le tante difficoltà. Mi ero messa d'impegno per creare attorno a te una rete di amici che ciclicamente ti potessero venire a trovare e spendere un po' di tempo con te. Assieme alla struttura organizzammo un incontro di sensibilizzazione

con i nostri amici che vennero numerosi e all'apparenza ben disposti a collaborare. Eravamo in una quindicina e dopo aver esposto la mia idea tutti si resero disponibili chi a portarti al cinema, chi a teatro chi a prendere un caffè ma pochi mantennero quell'intento, alcuni non li avremmo più rivisti né sentiti altri piano piano diradarono le visite fino a sparire e col tempo rimasero quelli che a tutt'oggi ti vengono a trovare o si interessano a te, i cosiddetti "pochi ma buoni", anzi buonissimi!

Io due o tre volte la settimana ti portavo al ristorante, al cinema, a far delle gite, a fare terapie rilassanti da un'amica pranoterapeuta, a trovare gli amici, a fare shopping o semplicemente dalla podologa o dal barbiere. Poi, poiché la tua pensione te lo permetteva, decidemmo di aggiungere un'altra persona che ti affiancasse nelle uscite o ti accompagnasse a fare yoga o reiki o ciò che desideravi. Il motivo era anche che andavi seguito maggiormente perché appena potevi prendevi l'uscio e te ne andavi dalla "casa" col rischio di farti male poiché le tue gambe stavano diventando alquanto instabili.

Cominciavo a respirare e ad avere qualche sprazzo di entusiasmo verso l'esistenza, dovetti riorganizzarmi la vita, lasciare l'appartamento in cui avevamo vissuto perché non riuscivo a pagare l'affitto e andare ospite da amici. Il lavoro all'Ikea dopo più di un anno non mi fu confermato ma nel frattempo avevo raggiunto un discreto numero di partecipanti ai corsi di tango che assieme al tuo assegno mensile mi permetteva di sopravvivere con dignità. Così passarono sette anni dal giorno che entrasti nella casa-famiglia e la nostra routine era diventata parte indiscussa delle nostre vite. Poi un giorno alcuni amici m'invitarono a fare una vacanza in un'isola greca e lì conobbi una donna che come me aveva il marito ammalato, in coma diabetico da

quasi un anno e non sapeva come mandare avanti la piccola attività di affittacamere. Athina mi propose di lavorare con lei, di provare almeno per una stagione. Le dissi che ci avrei pensato e l'estate successiva, era il 2011, decisi di trasferirmi sull'isola per la stagione estiva. Parlammo a lungo di questa cosa e mi dicesti che era giusto che io guardassi avanti e mi rifacessi una vita, eri contento per me ma mi facesti promettere che non ti avrei mai abbandonato. E così fu. Al tempo il tuo corpo cominciava a dare segni di ulteriore cedimento: le gambe sempre più instabili, la parola poco chiara, il controllo degli sfinteri sempre più scarso; il tuo non riuscire più a leggere e a scrivere era una pena infinita e pensavo che non mi sarei mai abituata a vederti così e forse peggio. Me ne andai col cuore pieno di speranze e colmo di tristezza, la mia vita iniziava a svolgersi su due binari paralleli ed ero ignara di quanta fatica mi sarebbe costato questo dualismo.

Andavo e venivo dall'isola più volte che potevo, le mie finanze non mi permettevano viaggi frequenti ma tu ogni tanto mi aiutavi mandandomi i soldi per il biglietto aereo. Ero andata in un posto economicamente alla deriva ma lì mi bastava poco per vivere, avevo azzerato il superfluo, poche cose messe in una stanza, non avevo bisogno di compensare frustrazioni con acquisti inutili, mi bastava uscire in giardino al mattino per riallinearmi con me stessa dopo notti insonni trascorse a tentare di svegliarmi da terribili incubi. Quello più ricorrente era che piantavi una tenda nel terreno davanti a dove abitavo e nella notte scavavi con le mani un tunnel per venire nel mio letto e quando sentivo le tue mani sporche di terra lambirmi i piedi mi svegliavo in preda al terrore; oppure ti vedevo morto in una bara e mi disperavo perché non ero riuscita ad arrivare in tempo per partecipare al tuo passaggio ad altra vita e nell'attesa del mio arrivo per l'ultimo saluto i vermi banchettavano col tuo corpo e ti

trovavo devastato. Piano piano con un grande lavoro introspettivo questi incubi feroci si mitigarono un po' per lasciar posto a un altro sogno altrettanto doloroso e a tutt'oggi ricorrente dove mi appari guarito, bellissimo e totalmente disinteressato a me, anzi spesso con aria sprezzante m'inviti a rimanere ad assistere alla tua vita con un'altra donna. Io piango e mi dispero e tu impassibile mi guardi con compassione. E mi sveglio con una nostalgia tale di te che non mi accorgo nemmeno che le lacrime hanno inondato il mio viso e coperto il mio cuore e con le mani unite al petto invoco il desiderio di averti anche solo per una volta com'eri prima che ti ammalassi! Poi la vita continua e riserva anche delle belle cose.

La prima stagione estiva in collaborazione con la mia amica greca andò bene e decisi di continuare; piano piano la mia permanenza si prolungava perché c'erano lavoretti di manutenzione anche invernali, lavori che erano di pertinenza del marito della mia amica che nel frattempo purtroppo morì. Così anno dopo anno l'isola divenne la mia nuova casa e la nuova vita in quel luogo lontano da tutto e da tutti mi fece ricongiungere con me stessa ed avvicinarmi fortemente alla tua anima. Potevo finalmente amarti incondizionatamente. Non che questo mi rendesse esente da preoccupazioni e sensi di colpa.

Giorno dopo giorno rivisitando la nostra storia iniziata nel 1986 in una bella primavera piena di promesse e di mimose, mi rendevo conto di quanto ero stata fortunata ad incontrarti e mai una volta rimpiansi un solo giorno trascorso assieme a te. La lontananza fisica mi portò a riprendere in mano la penna, la nostra storia valeva la pena di essere scritta ma prima dovevo sistemare un tema che come hai sempre detto tu era il figlio che non avevamo avuto: il Tango. A conclusione della mia esperienza d'insegnante ideai un laboratorio

per persone cieche e ipovedenti che ebbe notevole riscontro e successo. Dovevo scriverla e lo feci dedicandola a te che avevi condiviso con me questa grande passione. Anche il libro fu un successo e dopo averlo presentato al pubblico con te in prima fila che ti emozionavi al mio racconto e alla fisarmonica del musicista cieco che supportò il mio progetto, riposi le scarpe da ballerina. L'uscita del mio libro determinò la chiusura di un ciclo, era ottobre del 2017. In quel periodo, ebbi un incidente alquanto invalidante che mi costrinse a letto per un paio di settimane. Una volta superata la fase critica tornai nell'isola con l'assistenza aeroportuale ma una riabilitazione imprevedibilmente lunga m'impedì di venirti a trovare con la frequenza che avrei desiderato. Nel frattempo ci sentivamo e vedevamo ciclicamente attraverso videochiamate whatsapp accompagnate dalla tua tutor che mi aiutava a capire ciò che dicevi perché il tuo linguaggio era sempre più incomprensibile; percepivo che qualcosa stava cambiando o accadendo. Poi un giorno quella che era stata fino ad allora la responsabile della struttura, che nel frattempo aveva lasciato per occuparsi del coordinamento anche di altri centri socio assistenziali, mi disse che le tue condizioni non permettevano più di tenerti nella "casa" e che dovevamo cercarne una sistemazione più adatta alle tue esigenze e alla tua sicurezza; per fare ciò bisognava nominare un amministratore di sostegno. Al tempo le tue gambe ti reggevano ancora quel pochino che ti bastava per cercare di uscire o alzarti dal letto da solo non appena un operatore voltava lo sguardo; era capibile la difficoltà nella quale si trovava la struttura e a malincuore compresi anche la necessità del tuo spostamento. Subito pensai che il tuo trasferimento dalla casa dove abitavi da quasi una quindicina d'anni sarebbe stato per te molto deleterio, ma bisognava guardare in faccia la realtà e ancora una volta accettare scelte obbligate dal buon senso. Così mi misi a cercare di capire cosa

comportava fare l'amministratore di sostegno; nemmeno per un istante pensai di delegare qualcun altro reputando normale che fossi io ad assumermi quell'incarico che bene o male stavo già ricoprendo da sempre. Coinvolsi gli amici più cari per aiutarmi a raccogliere i documenti che servivano da presentare al Tribunale in quanto i tuoi familiari da sempre ostili rifiutarono di collaborare ma quando si trattò di firmare il permesso per avere l'ultimo documento che mancava ti rifiutasti. Cercai di indagare e scoprii che c'era di mezzo un avvocato nominato dalla tua famiglia che non voleva che io assumessi il ruolo di amministratore di sostegno. Furono momenti di grande disorientamento.

Nel frattempo le tue condizioni s'indebolivano e anche il tuo umore non era più lo stesso, l'avevo già percepivo durante le ultime videochiamate che qualcosa stava succedendo poi un giorno in una di queste esordisti con veemenza dicendomi che volevi la separazione. Nonostante mi fosse già stato delicatamente ventilato, la tua aggressività nel dirmelo mi lasciò basita. Eri incattivito e molto agitato, allora con calma e dolcezza ti chiesi il motivo della tua richiesta e una volta ristabilita la nostra impareggiabile connessione mi svelasti che quella era la volontà della tua famiglia non certo la tua. Mi si strinse il cuore sapendoti così fortemente condizionato da chi avrebbe dovuto volere solo il tuo bene e rispettare la tua fragilità. Ti dissi che non avrei mai accettato di concedere la separazione perché era palese che l'avrei concessa alla tua famiglia e non a te e che se fosse stato un desiderio che veniva dal tuo cuore ne avremmo potuto parlare ma così no. Alla fine della video chiacchierata eri più sollevato e mi chiedesti scusa per esserti fatto assoggettare dalla tua famiglia. Lasciai che fosse l'avvocato a procedere con il ricorso per la nomina di amministratore di sostegno, collaborai nel rispondere alle sue richieste di dati

anagrafici e quant'altro e mi misi in attesa di essere convocata per l'udienza. In breve tempo arrivò la notifica alla struttura e un'altra sorpresa fece sgranare gli occhi a tutti. I ricorsi erano due non uno, il secondo era il mandato a procedere con la separazione e tu l'avevi firmato. Ovviamente mi ribolliva il sangue sapere che ti avevano in qualche modo forzato ma oramai non potevo far altro che prenderne atto e continuare ad alimentare il nostro fuoco che stavano tentando di spegnere. Nell'attesa della convocazione il nostro contatto si allentò un pochino, non avevo voglia di vederti né di sentirti così amareggiato e stressato finché ricevetti una telefonata che mi comunicava che eri in ospedale per una presunta crisi epilettica; ero pronta per partire, non ti avrei lasciato da solo ma fortunatamente non fu necessario perché la tua ripresa fu abbastanza rapida e in un paio di giorni ritornasti a casa. Il 2019 non era iniziato nel migliore dei modi ma avremmo affrontato anche quella prova. Mediante le video chiamate ristabilimmo il contatto e discutemmo apertamente sul senso di quella richiesta di separazione e tutti e due addivenimmo ad una unica conclusione: nessuno ci poteva separare se noi non lo volevamo e noi non ci avevamo pensato mai nemmeno una volta. In questa fase il supporto degli amici più intimi fu fondamentale.

Tale accorata solidarietà e comprensione mi commosse e mi diede la forza per affrontare l'udienza in Tribunale il 28 gennaio 2019, solo un paio di giorni dopo la tua uscita dall'ospedale.

Arrivai all'aeroporto la sera prima, amici comuni mi accolsero con sincero affetto e mi ospitarono per la notte a casa loro per accompagnarmi il mattino seguente all'udienza, non mi avrebbero lasciata sola in quel frangente. Non sarebbero potuti entrare ad assistere ma volevano sostenermi come solo i veri amici sanno fare.

Al mattino ti venimmo a prendere e fummo accolti con grande cordialità dagli operatori che ci manifestarono la loro solidarietà. Ti avevano aiutato a vestirti con eleganza per l'occasione e tu sembravi sereno e particolarmente "lucido". Caricammo la carrozzina sul furgone della "casa" e fummo accompagnati sino alle porte del Tribunale. Qui trovammo cinque persone ad aspettarci, tua sorella e il figlio, tuo fratello e due avvocatesse; io ero sola, con l'ovvia emozione che si può provare in queste situazioni, ma sicura di me e della tua complicità. Prima d'entrare mi sussurrasti che avresti detto che non volevi separati da me. L'udienza fu breve e chiara. La giudice chiese se eravamo d'accordo sul nominare un amministratore di sostegno fuori dalle parti e rispondemmo tutti affermativamente, poi l'avvocato di famiglia le fece notare che c'era anche un'altra richiesta, quella per la separazione; la giudice non l'aveva ancora considerata e rispose che quella non era la sede per un ricorso di separazione ma visto che eravamo lì e la richiesta c'era, avrebbe soltanto preso atto delle dichiarazioni dei coniugi. Prima si rivolse a te chiedendoti conferma di aver firmato la richiesta di separazione, tu rispondesti di sì e aggiungesti, tra lo stupore dei presenti, che quella non era certo la tua volontà ma della tua famiglia, che ti aveva minacciato, in caso di rifiuto, di non volerti più vedere. Attimi di mormorii e silenzi. La giudice si rivolse poi a me chiedendomi se ero d'accordo con la separazione, risposi con un semplice no seguito dai suoi consigli di trovare un accordo perché una separazione giudiziale avrebbe causato solo dispiaceri e inutile dispendio di denaro. Ci salutammo con cortesia.

Ritornammo al centro con il cuore più leggero seppur con una punta di amarezza.

Il tempo se non soffocato da rimpianti, rancori e sensi di colpa è una grande medicina che se non ti prendi per mano e cammini un passo davanti all'altro con consapevolezza il corpo e l'anima si coprono di ecchimosi. Io non ne sono priva ma col passar del tempo miglioro e più lo faccio più mi avvicinavo al senso di te. Le tue facoltà motorie hanno preteso di mettere a riposo le tue gambe accogliendoti in una carrozzina e i tuoi pasti sono zuppe morbide che scivolano indenni nella tua gola golosa. Il nostro livello di comunicazione continua a elevarsi come se fossero le nostre anime nude a parlare per noi, anche se parte del tuo sistema cognitivo è altalenante, i tuoi occhi luccicano quando si perdono nei miei e la scintilla si riaccende ogni volta rafforzando il nostro incommensurabile legame spirituale.

Non so che epilogo avrà questa ultratrentennale storia, di sicuro rimarrà almeno in parte scritta dalla mia penna amica che in tante occasioni mi ha salvata da malsane introspezioni. Da un momento all'altro tutto può cambiare e tutto si può ridisegnare ma per sempre rimarrà indelebile nel mio cuore, e nella mia anima quando il mio corpo sarà cenere, il grande Amore che la vita mi ha dato l'opportunità di vivere incontrandoti, l'affetto e la solidarietà degli amici che ci hanno sostenuti e lottato con noi in tutti questi anni.

"Bisogna essere duri senza mai perdere la tenerezza"

Ringrazio:

Massimo, che mi ha donato preziose perle di saggezza

Angela, per non far parte dell'accademia della crusca

Rosa, che come me è una combattente

Luca, testimone sincero e appassionato

Claudio, per il suo impagabile sostegno

Patrizia, per il transito nei mondi fantastici

Gloria, l'amica "sciamana"

Paola, che estrae ricordi sepolti

Paolo, per la solidarietà

Fiorella, un "capo" originale

Elisabetta, una "vice" speciale

Pietro e Patrizia per l'ineguagliabile ospitalità

Un grazie speciale agli operatori della struttura e tutor che si sono succeduti negli anni per l'impagabile dedizione nell'assistenza a persone tanto bisognose.

Infine a tutti quelli che mi sono stati e mi sono vicini in silenzio.